

BONOLIS STA DECIDENDO SE PASSARE A MEDIASET

Bonolis a Mediaset. Tutto fatto, forse. Ma per il momento il futuro del conduttore più famoso d'Italia ancora non è scritto. Chiuso il capitolo «Affari tuoi» con la registrazione delle ultime puntate, in onda a giugno, ora Bonolis non può che decidere. Sta aspettando di vedere cosa succederà in Rai nei prossimi giorni, con l'assetto della nuova Rai, la nomina del nuovo cda allargato e dei vertici capirà chi saranno gli interlocutori. Dall'altra parte c'è l'offerta Mediaset, sicura, come ha ribadito lo stesso direttore di Canale 5, Giovanni Modina. Cattaneo è stato ancora più preciso: entro il 20 maggio Bonolis dica quello che vuol fare.

performance

CARTA IGIENICA, RISO, SGOMBRO: NON È UNA SPESA MA UN'OPERA D'ARTE SU RUOTE DELLA COOP

Silvia Galieti

Per festeggiare il suo sessantesimo anniversario la Unicoop Tirreno ha scelto un modo insolito. Olio, carta igienica, zuppa, sottaceti, filetti di sgombro sottolio, lenticchie, padelle in alluminio, confezioni di riso thai profumato e zucchero di canna. Sono solo alcuni dei prodotti che, appesi ad un lungo filo rosso, pendono dal soffitto del grande camion Coop trasformato per l'occasione in una galleria d'arte. Il «Camion Coop, Trasporto Valori», dopo l'anteprima romana di questa mattina, inizia il 12 maggio il suo tour a partire da Massa in Toscana e toccherà nell'arco di quattro mesi una quarantina di piazze in Toscana, Lazio, Umbria e Campania.

«Non una mostra classica, ma un'esperienza, un condensato dell'identità cooperativa. Chi entra si

troverà in un luogo strano rivisitato con le regole della pop art e il camion rimorchi diventerà un allestimento itinerante e polisensoriale», racconta così la sua creazione l'artista parmense Mario Ghirelli. La stravaganza e l'originalità della mostra si intuisce già dall'esterno dove sono posizionate sagome a grandezza naturale che ritraggono ragazzi, uomini e donne mentre escono dal supermercato con le buste della spesa. Le «megafoto» poggiano su pedane rosse a forma di fagiolo. Accanto, i tabelloni che riassumono la filosofia aziendale, hanno una grande fessura che consente a chi legge stando su lati opposti di incrociare gli sguardi e, perché no, trovare un compagno per visitare la mostra.

Salendo sette gradini ognuno di un metriale diverso,

dal piccolo tappeto d'erba al rame, dal legno alla sabbia, si arriva di fronte ad una grande tenda rossa. All'interno il camion è diviso in tre sale separate da due schermi ai lati delle pareti che proiettano immagini di persone che camminano. Gli altoparlanti diffondono parole e frasi, raccolte nei supermercati, scambiate tra dipendenti e soci, musicate per l'occasione dal grande maestro giapponese Izumi Kuwahara.

La prima sala è coloratissima: le pareti sono dipinte con i colori della bandiera della pace e la luce è rossa per via del colore del tendone sovrastante. Dal soffitto un proiettore manda immagini di volti sul pavimento: visi con gli occhi a mandorla, di uomini e donne di tutte le culture, si alternano su un grande

mondo stilizzato. Proseguendo più avanti e attraversando la sala con le pareti coperte di specchi e illuminata dall'alto con faretti particolari, si giunge al pezzo forte della mostra. Alle pareti 800 ritratti fotografici girevoli, scattati nei punti vendita Unicoop Tirreno, catturano i volti di soci, consumatori, fornitori, dipendenti e dirigenti. Al centro una carrellata di prodotti alimentari e non provenienti anche dal commercio equo e solidale, conducono a tre leggi con tante diapositive. Le immagini ripercorrono la storia dell'Unicoop Tirreno iniziata sessanta anni fa in uno «spazio cooperativo» nei locali di una fabbrica, passata attraverso la nascita della prima cooperativa «La proletaria», fino a giungere oggi ad avere 80 punti vendita, 6000 dipendenti e oltre 670mila soci.

A Treviso Marco Paolini è verboten

Il sindaco Gentilini mette al bando il suo spettacolo. E lo aspetta a Canossa

Rossella Battisti

C'è chi propone Marco Paolini «for president», ovvero al posto del (vice)sindaco di Treviso, Giancarlo Gentilini, e chi prende a parolacce chi chiede semplicemente di vederlo (Paolini) a teatro. Koshka ricorda come l'attore sia «una delle poche figure che fa parlare del Nordest in termini che non siano la "provincia degli arricchiti"», la ventenne Claudia grazie a lui ha scoperto «Zanzotto, Meneghello, Calzavara... autori veneti che forse gli esponenti della Lega non hanno mai sentito nominare». Sono messaggi letti sul Forum online aperto dalla «Tribuna» (www.tribunatreviso.it), che poi è anche il quotidiano che ha dato fuoco alle polveri riportando il «divieto» leghista di ospitare l'attore e performer a Treviso. Paolini è «artista padano», nato nel profondo Nordest a Belluno e cresciuto proprio nella città a lui sbarrata. Ma agli occhi dello «sceriffo» Gentilini possiede evidentemente lingua biforcuta, per via delle licenze satiriche che si prende quando bersaglia l'amministrazione su certe iniziative, come quella di levare le panchine dei giardinetti per evitare che gli extracomunitari ci dormano sopra.

Paolini parla di molte cose nei suoi spettacoli, i suoi *Album* sono pieni d'Italia e di memorie, di poeti e di letteratura, di cronache e fatti nazionali meticolosamente verificati e ricostruiti, come il Vajont, la strage di Ustica, l'affaire petrolchimico a Porto Marghera. Ma a Gentilini sfugge la luna e si



Marco Paolini

concentra sul dito, cioè su quelle brevi citazioni a margine, molto a margine, di altri racconti. Sul suo *particolare* amministrativo, insomma, che, a onor del vero, è molto pittoresco e non sfigurerebbe in una raccolta di caricature grosziane. Gentilini, tanto per intendersi, è lo Haider delle pianure venete, quello che voleva vestire gli immigrati da

leprosti per impallinarli, che condivide una politica a sezioni: la sinistra, «quei che ghe dà la casa ai negher», la Lega «quei che no ghe dà la casa ai negher». Concetti facili, alla portata di tutti. Il mondo chiuso in un'ideologia. Da non contraddire, criticare, molestare con parole. Altrimenti, censura. Facile da applicare quando, come succede a Treviso e

provincia, la giunta è monocolora o quasi e la gestione degli spazi pubblici e dei teatri è sotto l'egida di un'unica fondazione, Cassamarca, e del suo presidente, Dino De Poli, stessa classe anagrafica di Gentilini, il 1929, ma altra classe di stile. Avvocato, colto, uno che ha speso molti miliardi di lire per la cultura e la ristrutturazione di spazi e teatri,

e che in comune con Gentilini ha solo l'avversione, anch'egli, per Paolini. L'episodio risale a qualche anno fa, quando per protesta contro la chiusura del Teatro Comunale di Treviso, per debiti e per tarli, gli orchestrali si misero in mutande, letteralmente, per il corso della città su suggerimento provocatorio dello stesso Paolini. Allo «smutandato-

re» di Treviso, De Poli l'ha giurata. E dunque, Paolini, affabulatore di teatro civile e d'impegno non ha palchi nella sua città se non quelli privati. Come una settimana fa, a Palazzo Bomber (fondazione Benetton), dove l'Associazione Tarvisium Pro Loco gli ha consegnato il premio San Liberale 2005 e dove, alle sue parole di rammarico per non poter recitare nella sua città, aveva - improvvisamente - risposto l'assessore comunale alla cultura, Letizia Ortica. Parliamone, disse la sventurata, unica esponente di Forza Italia e unica donna nella giunta celodurista di Treviso. Subito smentita da Gentilini il giorno dopo con pistolettate verbali. «Se Paolini non chiede scusa per quello che ha detto e fatto, Treviso se la scorda» e via esecrando. La censura ha scatenato reazioni a catena: «un salto fuori dal tempo e dalla storia» dice il poeta Andrea Zanzotto, «una forma gravissima di comportamento delle istituzioni» bolla Dario Fo. Ma anche i cittadini comuni, i trevigiani stessi, hanno sommerso il Forum online della «Tribuna» di molti messaggi a favore di Paolini e della libertà di espressione.

La querelle deve aver scosso lo sceriffo, che ieri ha smorzato i toni lanciando un invito all'artista: «Io sono sempre qua, ricevo tutti sette giorni su sette, giorno e notte. Se Paolini vuole venirmi a trovare, io ci sono. Così parliamo e, magari, ci andiamo a prendere un'ombra di prosciutto in piazza». Lui, il Marco del *Vajont*, per ora tace. Forse, non si è nemmeno accorto del ronzio che lo riguarda o lo vorrebbe riguardare.

La coppia di artisti mette in scena una versione di «Chi ha paura di Virginia Woolf?» che sfonda il testo di Albee e lo riconduce ad una atmosfera espressionista. Gran prova d'attore

Melato/Lavia: una telecamera nel salotto sfatto dell'America

Maria Grazia Gregori

MILANO Ecceci. Dopo lunghi rinvii a causa del brutto infortunio di Mariangela Melato che l'ha bloccata per tre mesi (con sospensione delle recite) è andato in scena al Teatro Strehler l'atteso *Chi ha paura di Virginia Woolf?* di Edward Albee, con l'inedita coppia formata da Melato e da Gabriele Lavia. Non solo due fra i nostri massimi interpreti ma anche due mondi teatrali a confronto: l'attrice che sa mettersi in discussione anche in arrischiati progetti sperimentali e l'attore che per molti incarna, in un'ottica contemporanea, il senso della tradizione. Così *Chi ha paura di Virginia Woolf?* (1962) testo «scandaloso» dell'americano Albee, che mostra i suoi anni ma che ha ancora qualcosa da dirci, si trasforma in una storia di teatro, che la coppia Melato-Lavia percorre attraversando tutti i generi: dall'umorismo al turpiloquio (aggiornato nella grintosa traduzione di Ettore Capriolo) fino alla citazione del musical, dal melodramma al massimo dell'iperrealismo esaltato anche dall'uso di un minuscola

videocamera che l'attore, come un deus ex machina, usa nelle scene di massima tensione per riprendere e rimandarci, moltiplicato dagli schermi televisivi che costituiscono la parete di fondo, il volto, l'espressione dei personaggi.

È proprio su questo «gioco», oltre che sulla capillare cura della recitazione, che Lavia regista concentra uno spettacolo un po' ridondante ma efficace, che prende Albee contromano, scegliendo - rispetto al facile, nevrotico realismo da salotto borghese - un'immagine onirica, metaforica, da fine di un mondo. Così i personaggi minori appaiono in scena come evocati, quasi propaggini mentali dei due protagonisti che agiscono racchiusi dai cononi di luce di un'illuminazione (di Pietro Sperduti) da cabaret espressionista. In palcoscenico, che la scenografia di Carmelo Giannello rappresenta del tutto simile a un universo terremotato, fra la fanghiglia grigia, giacciono i resti del «sogno americano» mescolati a quelli dell'infanzia: le belle macchine, il letto, il divano, i giochi, le piccole sedie da cechoviana camera dei bambini, mentre una scala di ferro conduce in alto, verso le



Mariangela Melato e Gabriele Lavia in «Chi ha paura di Virginia Woolf?»

stanze dove si consumano, fra una bottiglia e l'altra, stanchi rituali sessuali, dove si vomita per la gran sbronza ma anche per lo schifo che circonda tutto e tutti. Il mondo è quello universalitario, in scena ci stanno quattro personaggi e basta. Una coppia matura e una coppia giovane destinata a essere vittima dei due marpioni più adulti, abituati a distruggersi per sopravvivere all'infelicità e alla disperazione. I «vecchi», Martha e George, terrorizzati dalla solitudine, creano realtà immaginarie inventandosi addirittura un figlio destinato alla fine a «sparire» per rappresaglia. Ma anche la coppia formata dai giovani Honey e Nick, appare condannata a una sicura infelicità. Ognuno reagisce come può, proprio come fa Martha che all'apparenza è una mangia-uomini o come fa George con la sua scientifica crudeltà. Una storia che vive nei colpi che i personaggi si danno senza riguardo, nell'orrore del vuoto (sottolineato dalla filastroca per bambini che dà il titolo al testo in cui si parla di un lupo cattivo) e della critica della vita americana di quegli affluenti Sessanta (ma anche della fine della civiltà occidentale, ci si dice) che disprezza l'umanesimo (George è

professore di storia) ed esalta la scienza (Nick è biologo) con il medesimo risultato: l'ossessione del niente.

La fortuna che *Chi ha paura di Virginia Woolf?* ha trovato non solo sulle scene di tutto il mondo ma anche nel cinema con un film di successo interpretato da Elizabeth Taylor e Richard Burton, nasce anche, se non soprattutto, dal proporre due ruoli principali formidabili e due secondari di tutto rispetto. Mariangela Melato è bravissima nel passare da un registro all'altro del suo inquieto personaggio, nella capacità di cambiare a vista, nel scendere dentro l'abisso della disperazione senza mai perdere grinta e lucidità. Gabriele Lavia crea e cancella continuamente il gioco infernale, ma anche l'umanità più profonda di George trasformato nell'occhio vigile della vicenda: una prova notevole per entrambi. I loro giovani «doppi» hanno il birignao azzeccato e piagnucoloso di Agnese Nano e la prestanta un po' stolidità di Emiliano Jovine, come da copione. Un ring, un viale del tramonto per coppie, inquietante e teatrale allo stesso tempo, scandito dalle musiche evocative di Andrea Nicolini.

l'Unità



Voci dalla Resistenza

Cantiamo ancora.

Canti della Resistenza in Italia
2 cd per ricordare.
La seconda uscita
fischia il vento
in edicola

Euro 7,00
+ prezzo del giornale

l'Unità